MOGLI E BUOI… DEI PAESI TUOI.

Il 19 giugno 1991 avevo compiuto 34 anni ed ero ancora scapolo. Trovavo questa condizione niente affatto sgradevole, al contrario. Mai, come in quella fase della mia vita, mi pareva di godere di un’insperata seconda gioventù, senza lo stress della vita scolastica proprio dello studente universitario, con le università che già allora si erano trasformate in ‘esamifici’ gestiti da vecchi accademici barbosi, pedanti e privilegiati.

Ero anche libero da lacci e lacciuoli tipici della vita matrimoniale, i suoi ritmi perversi, ossessivi e le insidie proprie di chi si accinge a diventare genitore per la prima volta. Ero dunque lontano dalle tribolazioni della vita a due, dalla routine asfissiante, dalle incombenze finanziarie, la casa, i mutui, le suocere invadenti, i figli chiassosi e petulanti.

Mi sentivo tutto sommato ancora libero di viaggiare, di esplorare e di godere di tutto ciò che di bello e stimolante la vita aveva ancora da offrire a chi come me era tutto sommato ancora giovane, godeva di ottima salute, e si accontentava di una vita senza fronzoli, priva di particolari ambizioni. Nonostante ciò, ero consapevole del fatto che la mia fosse comunque una situazione provvisoria e anomala, specie in una realtà come quella del sud.

Infatti i miei genitori volevano che anch’io mi sposassi e mi sistemassi al più presto, e col passare degli anni erano diventati sempre più impazienti. In fondo loro erano persone per bene, solo un po’ tradizionali.

-- Allora Mauro, cosa aspetti a metter su famiglia? Non è ora che ti sposi? Cosa aspetti?
-- Cosa aspetto? Beh… non so… la tipa giusta, suppongo…
-- Hai avuto più di 20 ragazze e non ti sei sistemato con nessuna di loro. C'è qualcosa che non va nella tua testa! Ci hai portato a casa quella Marisa, quella alta, straniera, quella che non sapeva parlare l'italiano; e poi quella sgualdrina con cui sei persino andato a letto ... il nostro letto! Che vergogna! E poi l'hai scaricata!

In realtà le cose non erano andate proprio così! Mia madre, appena la vide uscire dalla stanza, la aggredì chiamandola “puttana” di fronte a tutto il vicinato! Di conseguenza, la ragazza scappò e non si fece più vedere.
Un po’ mi dispiacque, perchè in fondo le volevo bene; e comunque mia madre non doveva immischiarsi nelle mie storie.

A quel punto, visto che l'accesa conversazione mi stava esasperando, mia madre cambiò improvvisamente registro e tono di voce.

-- Beh, guarda, trovati una bella ragazza, una che non fumi, che non si vesta e si atteggi come una puttana; una ragazza normale, insomma, con intenzioni serie. Prendi Cinzia, per esempio. Perché l'hai lasciata? Era una brava ragazza, con sani principi.
-- Beh, era un po' più complicato di come la metti tu. Lei voleva sposarsi subito, voleva dei figli... e io non ero pronto. Avevo solo 22 anni!
-- E che ne è di quella ragazza rumena, Gabriela? Era davvero un fiore.
-- Ah... quella. Ho perso le sue tracce. Ho sofferto molto a causa sua. Ho saputo che si è messa con un ricco uomo iraniano. Mica scema! Credo che si fosse messa con me solo perché voleva lasciare il suo paese. Così, alla prima occasione, mi ha mollato per andare con un altro! Ma non la biasimo. Dopo il suo calvario in Romania, cercava stabilità e sicurezza economica. E io non potevo offrirle granché.
-- Poi sei finito con quella ragazza della Slovacchia che era sposata con nostro nipote Paolo. Questa è stata la cosa peggiore che potessi fare! Ci hai disonorato agli occhi di tutta la famiglia!
-- "Mogli e buoi dei paesi tuoi!", commentò mio padre che fino a quel momento se n'era rimasto tranquillo. "Trovati una fidanzata italiana, per Dio! Metter su famiglia è una cosa seria. Non puoi affidarti a quelle signorine straniere che non conoscono i nostri costumi e la nostra lingua. Fanno finta di essere innamorate di te, ma in realtà vogliono i tuoi soldi. Quando si rendono conto che non ne hai e che non puoi offrire loro alcuna sicurezza, ti scaricano, proprio come quella ragazza rumena, Gabriela. Ho capito subito che non aveva buone intenzioni, dal primo momento che l'ho vista.

'Questa conversazione è durata già abbastanza' pensai. Ad ogni buon conto, sapevo bene come la pensavano i miei genitori su quelle cose, e non poteva essere diversamente, visto che anche il loro era stato un matrimonio di convenienza. Un matrimonio di convenienza nel 1990 è semplicemente assurdo, roba d'altri tempi, pensavo. Ma era esattamente quello che mia madre stava tramando alle mie spalle.

IN MY ROOM - A CASA DEI MIEI

Nel frattempo mio padre era tornato ad essere quello di una volta, cioè un gran rompiscatole. Trovò alquanto disdicevole il fatto che io mi fossi lasciato crescere i capelli e mi raccomandò di farmeli tagliare al più presto dal suo barbiere di fiducia, tale Pasquale Franzoni, minacciandomi che, se non lo avessi fatto, me li avrebbe

tagliati lui stesso nel sonno!

La mia stanza era rimasta intatta, come tutto il resto nella casa dei miei, o quasi. Solo le pareti del corridoio erano state imbiancate a nuovo. In fondo, nei pressi dell'ingresso, era il ritratto dei nonni e quello della cara sorellina Valentina, deceduta in giovane età. Anche il pendolo era sempre lì, in fondo al corridoio, a scandire greve le ore e i minuti.

E mentre io con scarso interesse e partecipazione raccontavo di me e delle mie vicissitudini, incalzato dalle domande insidiose e indagatrici di mia madre, notai sullo scaffale una fisarmonica nuova fiammante.

-- Babbo, che ne è della tua vecchia fisarmonica? Gli chiesi.
-- L'ho venduta. E ne ho comprata una nuova. Ti piace? Dopo ti suonerò qualcosa. Anzi dopo ti suonerò, te le suonerò!

Gli parlai di me, delle mie disavventure amorose e di Matteo. Raccontai che, dopo l'esperienza comune alla cooperativa, i miei rapporti con lui si erano fatti difficili e i nostri incontri sempre più sporadici.

Nei primi giorni nella casa dei miei dopo il ritorno a Battipaglia non facevo altro che gironzolare alla riscoperta di cose vecchie e nuove. Poi, io e mio padre ci sedevamo in veranda per sorbirci un bicchierino di limoncello fresco. Lassù la luce del sole penetrava profonda da ogni angolo.

Le piante e i fiori che mio padre accudiva con cure assidue e che aveva sistemato tutto intorno splendevano di colori caldi e luminosi; qualche ape gironzolava saltando da un fiore all'altro.

In questo piccolo angolo di pace, lontano dai rumori e dal trambusto della città, mi parve di tornare a nuova vita. Mentre il babbo annaffiava le piante fuori in veranda, io fui improvvisamente attratto da qualcosa di familiare.
Tra gli scaffali della libreria nel salotto scovai uno dei miei vecchi libri di scuola. Cosa ci facesse lì una copia dei 'Promessi Sposi' del Manzoni proprio non me lo sapevo spiegare.

-- Mi piaceva la copertina, spiegò mio padre.
La lettura delle prime strofe e di quel famoso 'ramo del lago di Como', mi rituffò nei ricordi di scuola, a quei primissimi mesi nella prima classe delle Magistrali, a quando io e Matteo eravamo come fratelli.

LA MORTE DI ZIO CAPONE

Venne il giorno del funerale. Quella mattina, quasi a rendere più cupa l’aria già greve, mio padre ebbe l’infelice idea di aprire un vecchio album di famiglia: pagine ingiallite che custodivano sorrisi dimenticati, istantanee di uno zio ancora vivo, allegro, circondato da fratelli e nipoti.

Zio Alfonso Capone era il marito della sorella minore di mio padre. Il suo nome evocava il celebre gangster di Chicago, ma in lui non c’era ombra di violenza: solo gentilezza, un cuore mite e una bontà

disarmante. Non aveva ancora compiuto sessant’anni quando la malattia, implacabile, lo colpì.

Fu lui, quando ero bambino, a regalarmi un libro: duecento pagine di avventure nel Far West. Un dono prezioso, che ancora oggi veglia nella mia piccola biblioteca, come un talismano d’infanzia.

Il 13 luglio 1980, una mattina calda e afosa, io e la mia famiglia ci mettemmo in viaggio verso Capaccio, dove avrebbero avuto luogo le esequie. La provinciale che da Battipaglia scende alla piana del Sele e alla costa era ingombra di veicoli: camion carichi di mercanzie per il mercato, furgoni ansimanti, auto ricolme di famiglie, e vecchi mezzi che trasportavano braccianti e immigrati nordafricani verso i campi arroventati, a raccogliere pomodori e frutta, come un tempo fecero i miei genitori e i genitori di Matteo, prima di lasciare il Sud.

Eravamo in cinque, compressi come sardine nella piccola Fiat 127 di zio Giuseppe, quando giungemmo infine al Rione Pescara, un quartiere di case popolari dove da qualche anno viveva lo zio con la sua famiglia. Da lì sarebbe partito il corteo funebre.

Tutti i parenti e gli amici erano raccolti intorno alla bara, il dolore già palpabile come una nube pesante. Salutai zii e conoscenti che non vedevo da anni, ma mi tenni distante dal legno funebre. Non volevo imprimere nella memoria quella triste immagine. Preferii evocare lo zio vivo: le lunghe partite a carte e a dama in cui la sua abilità era proverbiale, le risate, le ore serene. Era così che volevo che rimanesse in me: un uomo buono, gentile, e sorridente.

ROSALBA

Un’ora dopo il nostro arrivo a Capaccio, si levò il lamento funebre.
Un coro di voci spezzate, grida e pianti laceranti che si propagavano come un’onda, così potenti da farsi sentire a un miglio di distanza. Le stanze basse della casa di zia Rita divennero presto una camera

satura di dolore, un’aria greve che mozzava il respiro. Quando altre donne del vicinato si unirono al pianto, compresi che era meglio cambiare aria. Uscii per cercare ossigeno, o almeno un po’ di pace.

Fu allora che la vidi. Appena oltre la soglia, in un lembo di luce, c’era una ragazza dal volto familiare: Rosalba. La riconobbi subito: i capelli lunghi e ondulati, neri come le penne di un corvo, e quegli occhi verdi, luminosi, che parevano custodire antichi segreti.

Non la vedevo da molti anni. Almeno 7. L’ultima volta era stata a Carbonara, sulle montagne di Giffoni, durante un picnic di famiglia: eravamo poco più che ragazzi, io ero ospite occasionale; lei con un’intelligenza e un portamento che la distinguevano dalle altre ragazze della sua età.

Ora, sette anni più tardi, me la ritrovavo davanti, trasformata. Nessuna traccia restava della ragazzina paffuta e foruncolosa di un tempo: al suo posto c’era una giovane donna dalla bellezza disarmante, alta e slanciata, i jeans che ne disegnavano le forme, la maglietta rosa che stentava a contenerne il corpo sbocciato. Mi sorpresi a osservarla con fin troppa insistenza, tanto da provare un po’ di imbarazzo quando lei voltò lo sguardo verso di me, e finalmente mi notò.

Il legame tra me e Rosalba era stato tutt’altro che semplice. Lei era cugina di Matteo da parte di madre, e in famiglia la nostra amicizia non era ben vista. Eppure, già dal nostro primo incontro intuii che con lei sarebbe potuto nascere qualcosa di bello.

Dopo il mio ritorno al Nord, dopo le vacanze dell’estate 1973, le avevo scritto molte lettere: lei aveva risposto a qualcuna, poi più nulla. All’inizio, il suo silenzio mi indispettì. Per mesi mi chiesi perché avesse smesso di scrivermi. Poi, me ne feci una ragione.

Quando me la ritrovai di fronte, sentii un brivido lungo la schiena. Decisi che questa volta non me la sarei fatta sfuggire. Mi avvicinai con passo incerto, e le dissi:

— Ciao, ti ricordi di me?
— Certo — rispose con un sorriso lieve. — Sei Mauro, di Milano. Ti ho riconosciuto subito.
— Non pensavo di trovarti qui. È passato tanto tempo, ricordi?
— Sì, mi ricordo bene. Di te, di noi, dei giochi in spiaggia, delle tue lettere... e ricordo persino quando mio padre ti rifilò due ceffoni!

Arrossii. — Alludi a quella volta in cui raccontai una barzelletta un po’ audace davanti a lui? Sì... ero un ragazzino ingenuo, forse anche un po’ cretino.
Lei rise. — Al contrario, fu divertente. Ripenso a quegli anni con

nostalgia. Eri buffo, irruento... ma lo eravamo tutti. Dimmi, che ne è di Matteo? Eravate molto amici tu e lui.
— Non so più nulla di lui. È come svanito.
— In famiglia siamo tutti preoccupati per lui. Spero stia bene.
— Lo spero anch'io. Questo silenzio mi angoscia. Se gli fosse accaduto qualcosa, non lo sopporterei. Sai, siamo amici sin dall'infanzia. Per me, lui è come un fratello. Ma dimmi di te. Perché hai smesso di scrivermi?

Il suo volto si trasformò.
— Ti chiedo scusa. Sono successe cose brutte, cose intime, che non posso dirti. Comunque non ora, non qui. Mi fa male anche solo pensarci. — Tacque un istante, poi aggiunse: — Mi dispiace ritrovarci in un'occasione così triste. Volevo molto bene allo zio Alfonso.

Da lontano, una voce la chiamò. Rosalba si voltò, esitò un attimo, poi sussurrò:
— Devo andare. Ma chiamami, così ci rivediamo.

E si allontanò, lasciandomi con il cuore sospeso tra la gioia di averla rivista e l'incertezza di un fragile futuro.

L'OSCURO SEGRETO DI ROSALBA

Rosalba era diventata ancora più bella dall'ultima volta che ci eravamo visti.
Eppure, nei suoi grandi occhi verdi, scorgevo un velo di tristezza che prima non c'era. Mi domandai che cosa potesse averle strappato via la leggerezza di un tempo, trasformando quella ragazza allegra e piena di vita in un'anima ansiosa, quasi in fuga da se stessa. Dovevo capire. Non potevo restare indifferente.

Salimmo insieme le scale che portavano al secondo piano, dove era stata allestita la camera ardente. Ma all'improvviso la vidi sobbalzare e correre via. La chiamai, ma lei mi ignorò. La raggiunsi fuori, dove l'aria sembrava un po' meno opprimente.

— Rosalba, dove vai? Aspettami! Si può sapere cosa ti è preso?
— Lasciami stare, ti prego. Ho bisogno di restare un po' sola.
— Non capisco. Hai forse visto qualcuno, lì dentro, che ti ha sconvolta?
— Ti ripeto, preferisco non parlarne. Ora devo andare. Telefonami prima di tornare a Milano.
— A Milano non tornerò per un bel po'.
— In che senso?
— Nel senso che ho deciso di fermarmi qui per un po' di tempo, ancora non so quanto. Sai, anche a me sono successe cose brutte.
— Cose brutte? Quali?
— Ti ricordi di Enrica, la ragazza con cui suonavo e di cui ti parlai in una delle mie ultime lettere?
— Sì, vagamente. Che cosa le è successo?
— È sparita. E qualche mese dopo l'hanno trovata morta.
— Oh, mio Dio. Ma era la tua ragazza?
— Sì, lo è stata per un po'. Poi se n'è andata con un balordo. È finita nel giro della droga. Ha cominciato a bucarsi. Un'overdose l'ha uccisa.
— Che orrore… Mi dispiace tanto. Dev'essere stato terribile per te.
— Lo è stato. Ho vissuto mesi di incubo. Ma ora è finita. Sono qui con te. È di te che mi preoccupo. Ti vedo angosciata.
— Non è niente. Passerà. Comunque tu non c'entri. Sta tranquillo. Anzi, sono contenta che tu sia qui. Ho pensato molto a te. Mi sei mancato. Ora però devo andare.

Si avvicinò, e senza che potessi prevederlo, mi sfiorò la guancia con un bacio. Poi svanì di nuovo, lasciandomi confuso e turbato.

La sera stessa, io e la mia famiglia eravamo a casa di zio Giuseppe, a Battipaglia. Raccontai a mia madre dell’incontro con Rosalba, al funerale. Appena pronunciai il suo nome, vidi mia madre irrigidirsi.

— L’hai incontrata? — disse, quasi spazientita.
— Sì. L’ho trovata cambiata, preoccupata… Che le è successo?

Mia madre esitò un istante, poi sospirò:

— Non volevo dirtelo per non ferirti. Ma è successa una cosa molto brutta, anzi imbarazzante. Pare che zio Gennarino — te lo ricordi, quello di Montecorvino? — l’anno scorso abbia tentato di abusare di lei. Rosalba lo ha denunciato. Lui ha passato qualche giorno in carcere. Poi la voce si è sparsa in famiglia… e da allora Rosalba si è chiusa in se stessa.

— Ma com’è possibile?
— È stata una vergogna per tutti. Certo, tuo zio nega tutto. Ma ormai le famiglie non si parlano più. Mi dispiace tanto per Rosalba e per mia cognata… ma non si può fingere che non sia successo nulla.

Mi sentii raggelare. — Allora è per questo che Rosalba ha smesso di scrivermi, che non è più venuta a Milano.
— Come sarebbe “scrivervi”? — replicò mia madre aggrottando le sopracciglia. — Tu e Rosalba vi scrivevate lettere d’amore?
— Di amore? Ma no… chi ha parlato d’amore?
— Tu non me la conti giusta. Ti conosco bene io, mascalzone! Perché non mi hai mai detto nulla?

Rosalba